

STEFANO GASPARRI

LE BASI ECONOMICHE DEL POTERE PUBBLICO IN ETÀ LONGOBARDA

Una riflessione sulle basi economiche del potere pubblico nel regno longobardo deve partire dalla considerazione che ci troviamo di fronte a due fasi nettamente distinte: il periodo dell'invasione e della costruzione del regno, che dal 568/9 arriva fino al 600 circa; e poi il secolo VIII, che qui possiamo limitare al 774, l'anno della conquista franca del regno (anche se tale conquista non significò affatto un mutamento delle fondamenta del potere pubblico). In mezzo, tra le testimonianze più antiche e le più recenti, c'è un 'buco' di circa un secolo (il VII), nel quale nessuna fonte ci fornisce informazioni su questo argomento salvo l'editto di Rotari del 643, che ci fornisce effettivamente molti dati¹. Ma quest'ultimo, pur molto importante, rappresenta comunque una fonte di natura particolare: in quanto testo di legge, infatti, l'editto ci mostra la teoria del sistema, ma non ci consente, da solo, di cogliere il concreto funzionamento del sistema stesso.

Si tratta di un limite grave, perché anche le altre fonti di cui disponiamo per il primo ed il secondo periodo sono molto diverse, sia fra di loro che – in parte – nei confronti dello stesso editto di Rotari. Per il primo periodo siamo di fronte a fonti letterarie: alcuni famosissimi passi di Paolo Diacono, che poggiano probabilmente sulle notizie un tempo riportate dall'abate Secondo di Trento, contemporaneo della conquista longobarda; e qualche vago accenno contenuto nelle lettere di Gregorio Magno. Per l'VIII secolo, invece, disponiamo soprattutto di fonti documentarie, innanzitutto diplomi regi o anche qualche carta privata, cui si aggiungono alcuni accenni nella legislazione. Quest'ultima, come ho già detto, con l'editto di Rotari rappresenta la nostra unica testimonianza per il secolo VII.

Già queste prime riflessioni mostrano chiaramente quanto sia complesso affrontare la questione fiscale nell'Italia longobarda. Una conclusione comunque può essere anticipata. Se anche il potere pubblico longobardo adottò inizialmente un sistema fiscale, per quanto semplificato rispetto all'età romana, è praticamente certo che esso lo abbandonò

¹ Per una riconsiderazione generale delle leggi barbariche e del loro valore, si tenga presente P. Wormald, *Law and Ethnicity in the post-Roman West*, in H.-W. Goetz-J. Jarnut-W. Pohl (eds.), *Regna et Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden-Boston-Köln 2003, 21-46.

abbastanza presto, non più tardi di quella prima metà del secolo VII che non è illuminata dalle fonti. Il regno longobardo, dall'età di Rotari in poi, è senza dubbio uno stato (non ho problemi ad utilizzare questo termine, peraltro fortemente discusso nella storiografia altomedievale più recente) che non tassò, che fu cioè – secondo la definizione di Chris Wickham – “a post tax-state”, ossia uno stato, il primo fra tutti i regni fondati dai barbari nell'occidente romano, che abbandonò del tutto l'eredità romana costruendo le basi del potere pubblico sul possesso e lo sfruttamento della terra². Il regno longobardo avrebbe dunque realizzato pienamente il passaggio dall'imposta alla rendita che è richiamato nel titolo stesso di questo convegno.

Su questa prima conclusione provvisoria penso ci possa essere accordo fra gli storici, anche se, come vedremo, la situazione dell'VIII secolo non può essere compresa prendendo in considerazione solo lo sfruttamento della terra. Il disaccordo emerge invece relativamente ad un punto: i Longobardi non tassarono sin dall'inizio, oppure in una prima fase lo fecero, per poi abbandonare in seguito questo sistema?

In apparenza, posta in questi termini, la questione potrebbe apparire secondaria, in quanto saremmo comunque di fronte ad un esperimento durato poco tempo. Tuttavia la questione non è affatto secondaria, per due motivi. Uno è legato alla ricerca internazionale sul problema dell'insediamento dei barbari, un problema che a sua volta è strettamente connesso alla questione più generale della fine del mondo antico, vista o come “caduta dell'impero romano” oppure come “trasformazione del mondo romano”³. Infatti l'esistenza o meno della tassazione determina la nostra valutazione complessiva dei rapporti fra barbari e Romani e dunque delle modalità del passaggio dal vecchio al nuovo mondo. E in questa prospettiva il caso longobardo è interessante, ed è stato molto discusso, perché, come ha notato Walter Pohl, “most authors appear somewhat less assured about the solutions they offer for the Lombard settlement than about those of other peoples”⁴.

Il secondo motivo è invece strettamente connesso alla storiografia italiana. Qui, come notò a suo tempo Benedetto Croce in riferimento all'ormai lontana età del Risorgimento italiano, i passi di Paolo Diacono che ci raccontano dell'insediamento dei Longobardi conquistatori nel nord Italia furono commentati al pari dei passi più importanti delle Sacre Scritture⁵. Su di essi si potevano fondare le teorie di un totale asservimento dei

² C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, 115-120. La definizione richiamata nel testo è alla pagina 115: «for the most part a post-tax state from the start». Come si vede, Wickham si lascia aperto uno spazio per la discussione delle testimonianze più antiche e per la possibilità dell'esistenza di un limitato uso della tassazione nei primi tempi della dominazione longobarda.

³ Mi sono occupato della questione in un intervento di sintesi, dal titolo *Mouvements de peuples, ethnogenèse et transformation du monde ancien*, in *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité en Moyen Âge*, Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public, Paris 2010, 17-31.

⁴ W. Pohl, *The Empire and the Lombards: treaties and negotiations in the sixth century*, in W. Pohl (ed.), *Kingdoms of the Empire. The integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-Boston-Köln 1997, 75-133, citazione alla pagina 117.

⁵ La citazione è in B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I, Bari 1930, 132.

Romani ai conquistatori, oppure quelle opposte – ma largamente minoritarie – che ritenevano meno traumatica la conquista. Nel quadro del Risorgimento, si trattava di un tema scottante: seguendo l’opinione espressa nel 1822 da Alessandro Manzoni, i Longobardi venivano identificati infatti con gli Austriaci, oppressori e nemici dell’unità d’Italia, e dunque a loro venivano attribuite le peggiori nefandezze e violenze. Qualsiasi idea di un ordinato stanziamento secondo moduli di sfruttamento fiscale di origine romana era quindi esclusa. I Romani sarebbero divenuti schiavi dei Longobardi: e gli schiavi non vengono tassati, da loro si estrae, con la forza del dominio basato sulle armi, il surplus in forma di rendita agraria o di lavoro obbligatorio⁶.

La posizione della storiografia risorgimentale è ormai da lungo tempo alle nostre spalle. Essa però ha lasciato dietro di sé nella storiografia italiana molte scorie, che rendono spesso difficile ancora oggi una considerazione obiettiva della storia dei Longobardi all’interno della storia d’Italia, e quindi anche una corretta analisi del problema dello stanziamento e delle basi economiche del potere degli invasori nei primi tempi. Per questo, oltre che per il quadro generale della ricerca cui si accennava prima, è necessario occuparsi qui anche di fonti già molto sfruttate e discusse.

I passi di Paolo Diacono relativi allo stanziamento longobardo sono contenuti nei capitoli 31 e 32 del libro II e nel capitolo 16 del libro III dell’*Historia Langobardorum*, scritta alla fine del secolo VIII, dunque a distanza di due secoli dalla conquista⁷. Nel primo si dice che Clefi, una volta eletto re nel 572, «multos Romanorum viros potentes, alios gladios extinxit, alios ab Italia exturbavit». Nel secondo si ricordano le violenze scatenatesi dopo l’assassinio di Clefi, che era avvenuto a soli due anni di distanza da quello di Alboino e che, come il precedente, era dovuto probabilmente ai Bizantini: «his diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur». Nel primo capitolo e all’inizio del secondo si parla con chiarezza di strage dei membri dell’élite romana per impadronirsi delle loro ricchezze fondiari. Invece incerto rimane il significato di quei *reliqui* nominati nel capitolo 32, che devono pagare un terzo dei loro redditi agrari: significa “i restanti nobili romani” o “i restanti Romani”? Ritengo più plausibile la prima ipotesi, perché la seconda porta con sé l’idea di un assoggettamento a tributo di tutta la popolazione o almeno della maggior parte di essa, una volta decapitata dei suoi leaders naturali, e questo in sostanza vorrebbe dire riduzione generalizzata in servitù di tutti i Romani, cosa che mi sento fin d’ora di escludere. Anche ristretti ai *potentes*, tuttavia, i *reliqui* di Paolo rimangono indefiniti: si intendono tutti i grandi proprietari fondiari, o solo i *curiales*, cioè coloro che erano responsabili del-

⁶ Su Manzoni e su tutta la questione longobarda, oltre al già citato libro di Croce, v. G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi longobardi*, Pavia 1952, 153-166, e E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. Bertelli - G.P. Brogiolo (eds.), *Il futuro dei Longobardi. L’Italia e la costruzione dell’Europa di Carlo Magno*, Milano 2000, 219-227.

⁷ Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum (saec. VII-IX)*, Hannoverae 1878, II, 31-32 e III, 16.

l'esazione delle imposte? Il dubbio è importante perché i *reliqui* sono divisi fra gli *hospites*, scrive Paolo, e resi così tributari.

Tornerò sugli *hospites* più avanti. L'idea di un'estensione del tributo a ceti più ampi dei soli grandi proprietari potrebbe poggiare in realtà piuttosto sul capitolo 16 del libro III, il passo in cui l'*Historia Langobardorum* racconta la ricostituzione della monarchia longobarda con Autari nel 584. In quell'occasione, i duchi cedettero metà delle loro *substantiae* al nuovo re, per consentirgli di avere una base economica sufficiente per governare. Fu allora, scrive Paolo Diacono, che i «populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur». Secondo Paolo Delogu, i *populi* di cui si parla sarebbero in questo caso dei gruppi di liberi più ampi della sola aristocrazia romana, che in quel momento sarebbero stati sottoposti a tributo⁸. Delogu si distingue però nettamente dall'opinione tradizionale, secondo la quale il tributo generalizzato sarebbe stato una prova di asservimento della popolazione romana, sostenendo invece che tale tributo avrebbe avuto il carattere di una prestazione pubblica (e quindi sarebbe meglio definirlo una tassa): «i *populi adgravati* non erano coltivatori legati alla terra e privati della libertà personale, ma piuttosto liberi tenuti a prestazioni fiscali nei confronti dello stato». Secondo questa interpretazione, la progressiva estensione del tributo all'intera popolazione libera corrisponderebbe alla stabilizzazione del regime longobardo, che dall'età di Autari in poi si dota di strutture destinate a durare, superando la fase precaria del puro e semplice accuartieramento militare.

L'idea di una tassazione generale pone però dei problemi che non è facile risolvere. Non è chiaro di che natura è questo tributo, la *tertia*: potrebbe trattarsi di un terzo della produzione agraria o del reddito delle terre, di un terzo delle imposte che gravano su di esse o anche di un terzo delle terre stesse. Inoltre l'espressione *populi adgravati*, anche ritenendo questi ultimi dei gruppi più ampi dei *reliqui* del precedente capitolo, non necessariamente indica tutti i Romani, potrebbe intendere semplicemente i piccoli proprietari fondiari romani, o direttamente i coltivatori dipendenti; inoltre, secondo Delogu, la popolazione cittadina sfuggì sempre al tributo.

La difficoltà di concepire l'esistenza di una tassazione generale deriva dal fatto che, come abbiamo detto, tracce di tasse fisse e generali nel regno longobardo in età successiva non ce ne sono e dunque, se questa tassazione ci fu, scomparve molto presto; né tanto meno è possibile sostenere una prosecuzione del sistema romano di tassazione da parte dei Longobardi⁹. Non per questo però dobbiamo necessariamente escludere del tutto l'esistenza di imposte nel primo periodo. Qui entra in gioco la definizione di *hospites* attribuita per due volte ai Longobardi nell'*Historia Langobardorum*. Il sistema dell'*hospitalitas*, al quale fa senza dubbio riferimento la parola *hospites*, è riconducibile

⁸ P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in S. Gasparri (ed.), *Il regno longobardo in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto 2004, 101.

⁹ In modi e con intensità diverse ciò è quanto sostenuto da W. Goffart, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584. The techniques of accommodation*, Princeton 1980, 176-205, e soprattutto da J. Durliat, *Le salaire de la paix sociale dans les royaumes barbares*, in H. Wolfram - A. Schwarcz (eds.), *Anerkennung und Integration. Zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit, 400-600*, Wien 1988, 21-72.

a delle modalità ordinate di stanziamento delle truppe barbariche che hanno le loro radici nel mondo tardoromano¹⁰. C'è da chiedersi se proprio in questo possa essere ravvisato il modello secondo il quale i Longobardi organizzarono il loro insediamento. La risposta deve essere tendenzialmente positiva, anche perché modelli alternativi a disposizione non ce n'erano. Questo, va sottolineato con chiarezza, non vuol dire assolutamente sottovalutare la violenza che certamente accompagnò lo stanziamento longobardo. Infatti va ricordato che l'insediamento dei Longobardi in Italia fu il frutto di una conquista militare e non di una strategia preventivamente concordata con l'impero, e questo è vero anche se fosse autentica la storia, che personalmente ritengo poco plausibile, di un invito iniziale di Narsete rivolto ai Longobardi¹¹.

È invece molto plausibile il fatto che i Longobardi utilizzassero nei confronti della popolazione romana regole di comportamento che erano romane, anche se le circostanze dell'invasione li portarono probabilmente a forzarne i contenuti e ad accompagnarli con la violenza propria di ogni conquista militare (tanto più che la minaccia bizantina si presentò in maniera ricorrente nei decenni successivi, rimanendo acuta fin verso l'anno 600). Due fattori sostengono questa ipotesi. Il primo è che è molto probabile che i Longobardi, come ha scritto ancora Wickham, "did their best", ossia abbiano fatto del loro meglio per far sopravvivere la macchina statale e la società romane, ovviamente per goderne i frutti; e se non ci riuscirono fu solo per il quadro socio-economico mediterraneo che in quella fase era fortemente negativo, e non per la loro presunta cieca furia distruttiva. Il secondo (che si collega logicamente al primo) è che essi trovarono un'amministrazione fiscale funzionante nei territori bizantini ed in particolare in quelli più a lungo da questi presidiati, ossia proprio in quelle regioni orientali che Secondo, il quale, come abbiamo detto, dovrebbe essere la fonte utilizzata da Paolo Diacono, doveva conoscere bene in quanto trentino: ed è assurdo pensare che non abbiano cercato di servirsi di quanto era già in piedi ed offriva ottime opportunità di sfruttamento.

Bisogna però riconoscere onestamente che sulla base di tre soli passi, brevi ed ambigui, di una testo cronachistico, scritto per di più due secoli dopo gli avvenimenti, non è possibile ricavare conclusioni nette e definitive. Questa considerazione è valida anche considerando il fatto che la probabile fonte di Paolo Diacono, Secondo di Non, era in-

¹⁰ Vanno comunque sottolineate le difficoltà di utilizzare l'istituto della *hospitalitas* in relazione all'insediamento dei barbari, così come è messo in evidenza in più punti del suo libro da W. Goffart, *Barbarians and Romans*, che mostra la differenza fra «the billeting of Roman soldiers and the settlement of a barbarian people» (citazione alla pagina 176) ed insiste su un'evoluzione dell'*hospitalitas* nel corso del V secolo. Tutta la materia è ridiscussa a fondo da W. Pohl, Per hospites divisi. *Wirtschaftliche Grundlagen der Langobardischen Ansiedlung in Italien*, Röm. Hist. Mitt., 43 (2001), 179-226, che precisa come la parola *hospitalitas* «im 6. Jahrhundert kaum für nach bestimmten Modalitäten angesiedelte Barbaren gebraucht wurde», e dunque, nel caso di Paolo (o Secondo di Non), la terminologia impiegata non faceva riferimento a «ein bestimmtes System der Ansiedlung oder Landteilung», bensì solo sottolineare come, nonostante tutte le violenze, l'insediamento dei Longobardi «im wesentlich regelt und nach dem Vorbild ähnlicher Vorgänge bei anderen Völkern verlief» (195-196).

¹¹ Ritiene invece la notizia nella sostanza attendibile, pur senza prendere una posizione definitiva, W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani fra antichità e medioevo*, Roma 2000, 157-160.

vece contemporaneo agli eventi. Infatti è appunto solo probabile, ma non certo, che Paolo abbia utilizzato la *historiola* (come la chiama lui stesso) di Secondo; inoltre, in questo caso si sarebbe trattato di un inserimento di frammenti in un testo scritto da Paolo, e sappiamo bene, come ha mostrato in un bel saggio Gian Piero Bognetti, che Paolo usava adattare e integrare secondo la sua personale interpretazione dei fatti le notizie che ricavava da altri; notizie che inoltre, inserite in un contesto diverso, cambiavano in parte significato¹². Basti pensare al fatto che Secondo poteva essere sicuramente ben informato di ciò che accadeva nell'Italia del nord-est, di cui fa parte il Trentino, ma molto meno – o niente del tutto – sapeva probabilmente di quello che accadeva nel resto d'Italia. Certo, è possibile pensare che la sua permanenza a corte, che è praticamente sicura anche se non sappiamo quanto fu lunga, abbia potuto fornirgli altre informazioni sulle condizioni generali dello stanziamento italiano dei Longobardi: ma anche questa è solo una supposizione.

Questo ragionamento di relativa e motivata sfiducia verso le fonti disponibili mi esenta dal discutere dettagliatamente, una per una, le numerose teorie esistenti che, a partire dal libro di Walter Goffart del 1980 su *Barbarians and Romans* per arrivare fino ai più recenti lavori di Chris Wickham e Walter Pohl, si sono progressivamente sempre più orientate – ma con profonde differenze le une dalle altre – ad ammettere la possibilità di un prelievo, da parte dei Longobardi, di un terzo delle imposte più che quella della confisca di un terzo delle terre romane¹³. Quanto già accennato mi sembra sufficiente. È impossibile, infatti, caricare più del dovuto di significati precisi i passi che ho citato.

Detto questo, possiamo però accogliere alcune ipotesi ragionevolmente probabili. Una l'ho già indicata, e cioè che i Longobardi certamente cercarono di utilizzare almeno alcuni dei meccanismi fiscali ancora in piedi. Da questo punto di vista, il fatto che Paolo utilizzi un vocabolario tecnico, proprio del VI secolo e relativo al rapporto fra stanziamento e prelievo fiscale, è certo significativo: è lo stesso linguaggio utilizzato da Gregorio di Tours per il regno franco, e non può essere un caso. Accanto alla parola *hospites*, sono forse ancora più significativi il termine *tributarii*, che nelle fonti di VI secolo indica appunto persone soggette all'obbligo di pagare tasse, e l'aggettivo *adgravati*, che in Gregorio di Tours appare in riferimento ai *populi* di Tours che erano appesantiti dalle tasse loro imposte da Clotario I. Inoltre in questo caso Gregorio ricorda che il pagamento dovuto era di un terzo: “tercia pars fructuum”, ossia quasi la stessa espressione di Paolo: “tertia pars frugum”¹⁴. Il quadro mentale è lo stesso e richiama forme amministrative romane. Quindi è ragionevole pensare, anche sulla base di questo vocabolario così preciso presente nella *Historia Langobardorum*, che i Longobardi utilizzassero,

¹² G.P. Bognetti, *Processo logico e integrazione delle fonti nella storiografia di Paolo Diacono*, in *L'età longobarda*, III, Milano 1967, 159-184. Bognetti si riferisce in modo specifico al rapporto fra il testo perduto di Secondo e la Storia di Paolo.

¹³ Cfr. sopra, i testi citati alle note 2 e 10, che contengono ulteriore bibliografia.

¹⁴ Gregorio di Tours, *Decem libri Hist.*, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannover 1951, IV, 2 e IX, 30; W. Pohl, *The Empire and the Lombards*, 120-121, e Id., *Per hospites divisi*, 198-199.

nei primi tempi del loro insediamento in Italia, una qualche forma di tassazione di origine romana. In quale forma esattamente però non possiamo saperlo, e quindi le ulteriori discussioni su questo aspetto appaiono sterili: ci sfugge in che modo il tributo era riscosso, in cosa consisteva, da parte di chi ed anche nei confronti di chi era riscosso.

La stessa idea di un'estensione progressiva e generale del tributo (o meglio della tassa) ben difficilmente si può dedurre con sicurezza dai passi di Paolo Diacono che ho citato sopra. È vero che nella prima metà del secolo IX (ma la situazione descritta doveva essere certo più antica), nell'Italia meridionale, nella zona di Capua, ci sono gruppi numerosi di contadini che sono chiamati *tertiatores* e che sono sottoposti ad un doppio sfruttamento, da parte dei Longobardi di Benevento e dei Napoletani. Questo ci fa effettivamente pensare che la terminologia fiscale, legata all'acquartieramento dei barbari, fosse abbastanza diffusa in Italia nella fase più antica del regno longobardo, al punto da lasciare residui anche a grande distanza di tempo¹⁵. Ma è chiaro che la realtà presente sotto il termine *tertiatores* molto difficilmente può essere unita a quella della *tertia* di Paolo Diacono per concluderne che tutta la popolazione romana d'Italia era stata sottoposta a tributo.

Al contrario si deve osservare, come ha scritto Walter Pohl, che molte delle soluzioni che furono adottate per mantenere i guerrieri longobardi nei primi tempi furono probabilmente diverse da zona a zona, perché non era più in piedi una burocrazia romana centrale funzionante e perché oltretutto gli stessi capi longobardi rimasero senza un re, e dunque senza un coordinamento politico centrale, per ben dieci anni in una fase cruciale, dal 574 al 584¹⁶. Quindi furono i negoziati fra i vari capi longobardi, i diversi capi militari bizantini sopravvissuti e (soprattutto) i vescovi, ossia i capi delle varie comunità romane, che determinarono le condizioni economiche dello stanziamento e dell'estrazione del surplus necessario al mantenimento dei nuovi arrivati. Il *pragmaticum* che il vescovo Felice di Treviso ottenne per la sua chiesa da Alboino, nei primissimi tempi dell'invasione, conteneva una conferma delle *facultates* della sua chiesa, scrive Paolo; ma non è del tutto azzardato pensare che, accanto a tale conferma, ci fosse – magari proprio come ricompensa per la dedizione spontanea ai conquistatori longobardi – la concessione di condizioni tributarie favorevoli o addirittura di un'esenzione totale per la chiesa trevigiana, e forse anche per la *civitas* (la sovrapposizione fra città e chiesa è del resto frequente, nel linguaggio come nei concetti)¹⁷. In altre zone, l'evoluzione un po' caotica della situazione politica e militare dopo la morte di Alboino e Clefi e ancora nei primi tempi di Autari poteva portare addirittura al pagamento da parte bizantina di veri e propri stipendi alle truppe longobarde e ai loro *duces*, che venivano così temporaneamente inseriti di nuovo all'interno di un rapporto di *foedus*. È il caso delle notizie

¹⁵ Si tratta del patto fra il principe beneventano Sicardo e i Napoletani, dell'836: *Principum Beneventi Leges et Pacta*, in *MGH, Leges*, IV, Hannoverae 1868, 207-225; sulla questione, S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi*, 38.

¹⁶ W. Pohl, *The Empire and the Lombards*, in particolare 125-126.

¹⁷ Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 12.

che ci dà nelle sue lettere Gregorio Magno e alle quali accennavo all'inizio. Il duca di Spoleto Ariulfo è da lui presentato come un federato dell'impero spesso ribelle; ed in un caso, nel luglio 592, il papa ci rivela che il duca gli aveva chiesto di assicurare lui il pagamento di uno stipendio (chiamato *precarium*) ai guerrieri di due capi longobardi appena passati al suo servizio e che prima erano invece dalla parte imperiale: questo era il prezzo per la pace¹⁸. C'è da chiedersi quante volte questa richiesta sia stata fatta ai capi delle comunità locali romane dai vari comandanti longobardi. Oltre ad Ariulfo, anche il duca Gisulfo II del Friuli ed altri capi longobardi appaiono in diversi momenti come federati e dunque probabilmente mantenuti tramite pagamenti¹⁹. Questi ultimi non potevano essere altro che il ricavato delle tasse ancora prelevate dalle autorità romane nei territori da loro controllati, e questa è una prova in più del fatto che i Longobardi dovevano conoscere da vicino il funzionamento del sistema fiscale romano. Viene quindi ulteriormente rafforzata l'idea che essi lo abbiano utilizzato per loro conto, a mano a mano che uscivano da una condizione a metà strada tra nemici ed alleati di Bisanzio e che il loro regime si stabilizzava.

Naturalmente non dobbiamo cadere nell'eccesso opposto, sopravvalutando tale utilizzo ed estendendolo a gruppi troppo vasti di popolazione, altrimenti non comprenderemo come mai il sistema di tassazione scomparve così rapidamente. D'altra parte, se il sistema fiscale romano fosse stato mantenuto in piedi in modo significativo dai Longobardi, non si comprenderebbe neppure come mai Gregorio Magno scriva all'imperatrice Costantina (giugno 595) che dei proprietari romani dell'isola di Corsica erano fuggiti presso i Longobardi proprio per sfuggire alle tasse²⁰. Va inoltre sottolineato che nelle fonti dell'Italia longobarda sono del tutto assenti le lamentele sul peso delle tasse, che al contrario sono presenti in modo molto evidente, ad esempio, nell'opera di Gregorio di Tours sul regno franco²¹. E anche questo fatto è senza dubbio significativo.

È proprio la varietà di situazioni locali, dovuta alle condizioni difficili in cui si svolse una conquista molto lenta e prolungata nel tempo, che ci fornisce la chiave di lettura complessiva della situazione. I Longobardi avevano a disposizione, al momento della conquista, molta terra: quella del fisco romano, innanzitutto; quella delle chiese episcopali con le quali essi non avevano raggiunto un accordo, e che fu restituita ai vescovi solo da Agilulfo, trent'anni dopo (non sappiamo però in che misura); quella dei grandi proprietari uccisi o fuggiti lontano; quella dei grandi proprietari né morti né fuggiti, ma semplicemente da sempre residenti altrove, magari nelle regioni dell'Italia rimasta bizantina: i papiri ravennati ci mostrano bene come, alla vigilia dell'invasione longobarda, il fenomeno dei proprietari assenti, che vivevano cioè lontano dalle loro terre riscuotendo semplicemente delle rendite (che venivano suddivise, vendute, do-

¹⁸ Gregorio Magno, *Reg. Ep.*, in *MGH, Epistolae*, I, Berolini 1891, II, n. 45.

¹⁹ *Ep. Austr.*, in *MGH, Epistolae*, III, Berolini 1892, n. 48 (settembre 590), sul passaggio di Gisulfo dalla parte dei Bizantini.

²⁰ Gregorio Magno, *Reg. Ep.*, V, n. 38.

²¹ V. sopra, nota 14.

nate) era molto diffuso²². Arrivati i Longobardi, questa situazione dovette risolversi in una perdita di queste terre, che vennero di fatto espropriate. Da tale quantità di terre, pubbliche e private, poteva essere estratto un ricco surplus agricolo, indifferentemente sotto forma di rendita o tassa: è ben difficile infatti che questa distinzione, in casi simili, sia rimasta in piedi.

Le circostanze in cui tale terra fu distribuita materialmente ai guerrieri longobardi, la quantità (certo molto vasta) di essa che rimase nelle mani dei duchi e poi del re, non possiamo definirle²³. Ad essa si unì inoltre molto probabilmente, come abbiamo detto, anche l'utilizzo di una parte del sistema fiscale romano, sia sotto la forma dell'*hospitalitas*, cui allude Paolo sulla scorta di Secondo, sia come pagamento da parte degli stessi Bizantini, come si deduce dalle lettere di Gregorio Magno. Con il passare dei decenni il meccanismo fiscale, senza dubbio complicato, lasciò del tutto il posto all'appropriazione diretta del surplus agricolo; le tasse o scomparvero o si trasformarono in rendite. La loro fine rapida e silenziosa non depone a favore di una loro grande importanza nemmeno nei primi tempi²⁴. Ed è comunque certo che la terra – a qualunque titolo posseduta o sfruttata – fu da subito la base principale del mantenimento dei Longobardi.

Quando appare la documentazione del secolo VIII, quelli che le fonti di quel periodo chiamano Longobardi – e che sono in parte diversi dai Longobardi del VI-VII secolo: ma non è questo il luogo per parlare del problema dell'identità etnica²⁵ – sono proprietari di terre, in qualità sia di piccoli che di grandi proprietari, e di un sistema fiscale di tipo romano, anche se semplificato, non si sente più parlare²⁶. Prima però di affrontare il secolo VIII bisogna occuparsi dell'editto di Rotari del 643, che ci fa entrare in un mondo già ben differente da quello del VI secolo e al cui centro sta la *curtis regia*²⁷.

Questo termine in realtà indica diverse cose, tutte collegate fra di loro anche se di-

²² Richiama l'attenzione sui papiri ravennati W. Pohl, *Per hospites divisi*, 202-217.

²³ Un riflesso delle circostanze in cui avvenne la distribuzione della terra fra i capi longobardi, e poi fra i loro guerrieri, lo si può vedere forse nella tarda controversia fra gli episcopati di Siena e Arezzo, dei primi del secolo VIII, da cui risultano sovrapposizioni imperfette fra confini politico-amministrativi e confini religiosi, oltre a dispersioni di proprietà terriere in territori diversi, tutti fenomeni che probabilmente risalgono proprio ai primi tempi dell'impianto della dominazione longobarda: S. Gasparri, *Il regno longobardo*, 5-16.

²⁴ Non è da escludere che le stesse parole di Paolo, che pure utilizza come si è detto un preciso vocabolario tecnico-fiscale, ma che lo fa allo scopo di razionalizzare una situazione variegata e instabile, possano essere riferite anche a buona parte degli altri fenomeni di appropriazione della terra e delle sue rendite ai quali ho fatto riferimento nelle righe precedenti.

²⁵ Fra i vari lavori che ho in stampa su questo tema, cito qui l'unico già pubblicato: S. Gasparri, *I Longobardi, i Romani e l'identità nazionale italiana*, *Anales de Historia Antigua, Medieval y Moderna de la Universidad de Buenos Aires*, 39 (2006), 27-39.

²⁶ Sui possessori longobardi: C. Wickham, *Aristocratic power in Eighth-century Lombard Italy*, in A. Callander Murray (ed.), *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History*, Toronto 1998, 153-170, e S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in S. Gasparri - C. La Rocca (eds.), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma 2005, 157-177.

²⁷ Le leggi longobarde possono essere consultate nell'edizione da me curata (con traduzione italiana a fronte): C. Azzara - S. Gasparri (eds.), *Le leggi dei Longobardi*, Roma 2005.

stinte. Prima tutto la *curtis regia* è il complesso dei beni fiscali, formato da terre (coltivate o incolte, *silvae* o *gualdi*), con le persone che le lavorano e gli edifici che si trovano su di esse, stabilimenti ecclesiastici compresi. È un patrimonio enorme, derivato dalla conquista e sparso per tutto il regno. Allo stesso tempo, la *curtis regia* è la struttura amministrativa sulla quale poggiano le basi economiche del potere pubblico, ed è rappresentata da una gerarchia di funzionari con a capo il gastaldo e poi i vari *actores* che da lui dipendono. Infine la *curtis regia* può essere anche semplicemente il centro organizzativo del fisco, ossia l'edificio (palazzo, magazzini) a partire dal quale i beni fiscali vengono amministrati e dove risiede il gastaldo o un *actor* da lui dipendente; e questo centro si può trovare nei vari ducati (per cui abbiamo tante *curtes regiae*), oppure può essere inteso solo come la *curtis regia* 'centrale', quella della capitale Pavia. In quest'ultimo caso, la *curtis regia* non è altro che lo stesso *palatium*, considerato dal punto di vista della sua realtà economica e amministrativa²⁸. Sono tutti significati astratti o concreti che si sovrappongono, ma che nel complesso definiscono la *curtis regia* come il fondamento della ricchezza del re, il mezzo con il quale egli può ripagare i funzionari che lo aiutano nel governare questo vastissimo patrimonio e che sono direttamente stanziati, per il loro mantenimento, sulle stesse terre fiscali che sono affidate a loro "ad gubernandum", come dice Rotari²⁹. Un governo delle terre fiscali che molto spesso si rivela una fonte di arricchimento per gli ufficiali regi, che sfruttano scorrettamente la loro posizione per ottenere dai privati delle donazioni, quasi certamente di terre: di tasse non si parla mai.

Un altro aspetto importante dell'editto è l'introduzione di un sistema di multe (dette *compositiones*), che nei casi più gravi – reati di tipo politico o delitti di sangue – andavano pagate direttamente al re. In casi meno gravi, ma tuttavia di rilievo (per esempio nelle norme che riguardano le donne), il fisco incassava metà delle multe. È vero che le multe sono espresse sempre in denaro, con valori anche di centinaia di solidi, ma nella maggior parte dei casi di cui stiamo parlando, dove l'importo è elevato, è praticamente certo che la multa fosse pagata mediante la cessione di terre. Per questa via, il patrimonio del fisco aumentava grandemente, con beni sparsi dappertutto e quindi non sempre utili dal punto di vista economico, ma che potevano essere utilizzati dal re per essere distribuiti ai propri fedeli e clienti, fra i quali erano in prima fila i gasindi³⁰.

Vorremmo sapere qualcosa di più sul funzionamento della macchina amministrativa della *curtis regia*, ma l'editto non dice altro. E neppure la *Notitia de actoribus regis*, un altro testo a carattere legislativo emanato questa volta da Liutprando, sessanta o settanta anni più tardi, ci dà molte informazioni. Ci conferma solo che il possesso della terra da parte dei funzionari pubblici continuava a produrre degli abusi, perché gli stessi funzionari tendevano a privatizzare queste terre per darle a loro volta ai loro clienti³¹.

²⁸ Per una trattazione a fondo della questione, S. Gasparri, *Il regno longobardo*, 22-34.

²⁹ *Roth*, 375.

³⁰ V. per es. *Roth*., 5, 8, 13-14 (multe di 900 solidi al re) o 200-201 (multe di 1200 solidi, metà al re e metà ai parenti della donna uccisa).

³¹ *Liutprandi not. de act. regis*, 1-6.

I fondamenti del potere pubblico che ricaviamo dall'editto di Rotari, e anche dalle leggi successive, sono il possesso della terra fiscale e il meccanismo giudiziario che produce le multe, che portano denaro o, più spesso, altra terra al re. La terra, con un meccanismo tipico di ogni società in cui la ricchezza fondiaria è dominante, diventa a sua volta il mezzo per costruire delle clientele da parte del re e degli altri grandi personaggi del regno: clientele che rappresentano il mezzo principale per l'affermazione nella lotta politica per la supremazia all'interno del regno.

Dalle carte d'archivio del secolo VIII, vediamo che le terre regie erano date in gestione a gruppi di contadini, una parte dei quali era di condizione libera, che risiedevano nei vari *casalia* e che le lavoravano. Ciò che rimane in ombra è il modo con cui veniva riscosso da questi contadini il surplus agricolo (il *factum*), e da chi: se dalla *curtis regia* centrale di Pavia o dalle varie *curtes* locali. La debolezza della figura del *maior domus* longobardo, ben differente da quello franco, fa pensare che la *curtis* pavese contasse direttamente solo sulle rendite dell'area più vicina a Pavia, e che il resto servisse soprattutto per mantenere direttamente i vari ufficiali locali, compresi i duchi e i gastaldi che erano a capo delle città e dei loro territori (le *civitates* o *iudiciariae*). Anche la regina aveva una rete di corti, le *curtes domnae reginae*, che servivano per il mantenimento suo e di un apparato di funzionari e gasindi da lei dipendenti³².

La ricchezza del potere pubblico si basava quindi sulla rendita fondiaria delle terre fiscali, che veniva fornita da singole famiglie contadine o anche, forse, da interi villaggi, come potrebbe intendersi da un esempio veneto del tardo VIII secolo. Si tratta di un diploma di Carlo Magno del giugno 781 (che modifica un precedente diploma del re longobardo Adelchi, figlio di Desiderio), dove si concede al monastero friulano di Sesto il tributo pagato dal *vicus* di Sacco³³. Quest'ultimo caso però ci pone un dubbio, perché in realtà non è affatto certo che Sacco facesse parte delle terre del fisco. Se non era così, ossia se il villaggio di Sacco pagava al fisco cento *modia* di cereali e cinquanta maiali "in palacio nostro seu in curte ducali nostra Tarvisana" non perché sfruttava delle terre fiscali, ma come forma di pagamento pubblico, allora potremmo essere di fronte ad una forma di tassazione, anche se pagata in natura. Il termine usato dal diploma per definire questo pagamento, *consuetudo*, non ci aiuta molto né in un senso né in un altro.

Si tratta di un caso singolo, ma è importante comunque non trascurarlo, perché lavoriamo sempre su frammenti che dobbiamo cercare di unire per costruire un quadro coerente. Personalmente, però, ho difficoltà a pensare che tutti i singoli villaggi del regno pagassero delle imposte al re. Ma se erano solo alcuni villaggi a pagare (certo Sacco non era l'unico), la sola spiegazione del perché alcuni pagassero e altri no deve risiedere nel fatto che alcuni villaggi, se anche non stavano su terra fiscale, avevano però almeno in godimento dei beni fiscali, e solo per questi pagavano. Ancora una volta, quindi, si tratterebbe di rendite fondiarie e non di tasse.

Questa interpretazione torna molto bene con quanto si legge in un diploma di Adel-

³² S. Gasparri, *Il regno longobardo*, 30-32.

³³ *Karoli mag. Dipl.*, in *MGH, Diplomata Karolinorum*, I, Hannoverae 1906, n. 134.

chi del novembre 772 per S. Salvatore di Brescia, dove era badessa sua sorella. Il re concede al monastero l'esenzione da tre tipi di contributi: i diritti di pesca su laghi e sui fiumi, sui quali il re esercitava la sua autorità superiore e che dunque erano ritenuti pubblici; i diritti di pascolo nei boschi e negli incolti pubblici; e infine le *publicae angariae*, cioè i lavori obbligatori fatti a favore del *publicum*³⁴. Nei primi due casi erano pagamenti legati allo sfruttamento di beni fiscali, in particolare di terre incolte (al contrario i *ficti* di cui avevamo parlato prima si riferivano a terre coltivate): di nuovo si tratta di rendite, non di tasse. Il terzo caso riguarda invece i lavori obbligatori, che rappresentavano un'altra forma di sfruttamento della forza lavoro dei ceti subalterni. Ma pure in questo caso siamo su un piano del tutto diverso da quello di un sistema di tassazione (anche se il mondo tardoromano aveva conosciuto, come è noto, le *angariae*).

C'è un'unica testimonianza di un prelievo di surplus agricolo, da parte del potere pubblico longobardo, che sicuramente non si riferisce a terre fiscali. Ce lo rivela una lettera del patriarca di Grado, Giovanni, scritta intorno al 770 al papa Stefano III. Giovanni si lamenta perché i Longobardi (dobbiamo pensare che fossero i duchi del Friuli) pretendevano continuamente il pagamento di *collectae*: grano e capi di bestiame, pagati da coloro che vivevano sulle terre della chiesa, al punto che i *pauperes* erano ormai alla fame³⁵. Ma anche questa non è una prova dell'esistenza di una tassa fondiaria. Infatti le terre di Grado erano sul confine orientale del regno, in bilico fra il regno stesso e il ducato bizantino di Venezia, e su di esse il dominio longobardo era molto incerto. Siamo di fronte a delle razzie, a delle rapine più o meno regolari che erano anche un modo per indebolire la resistenza degli abitanti e piegarli ad accettare il controllo politico longobardo. Certamente le *collectae* di Grado non erano una vera e propria forma di tassazione; piuttosto, esse potrebbero essere accostate ad altre forme di imposizione di dominio politico di cui parlerò più avanti³⁶.

Per quello che riguarda le possibili entrate regolari del fisco, invece, dobbiamo registrare il fatto che i diplomi regi dell'VIII secolo contengono riferimenti a dazi (in primo luogo il *teloneum*) che venivano incassati sull'attività commerciale: nei mercati, nei porti, sulle strade. Sono tutti dazi ai quali nel testo dei diplomi il re rinuncia in favore di enti ecclesiastici, in genere monasteri. Potrebbero sembrare solo elementi che fanno parte del formulario dei diplomi, senza un aggancio diretto con la realtà³⁷. Ma l'esistenza di un patto fra i Longobardi e gli abitanti di Comacchio, una città bizantina sulla costa del mare Adriatico, datato probabilmente al 715, prova che questi dazi sul movimento commerciale venivano effettivamente riscossi: in quel caso si trattava dei dazi che pagavano la navi dei *milites* di Comacchio che risalivano il Po, dall'Adriatico verso la Lombardia, portando sale, spezie e altre merci³⁸.

³⁴ C. Brühl (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, III/1, Fonti per la Storia d'Italia, 64, Roma 1973, n. 44.

³⁵ *Ep. Lang.*, in *MGH, Epistolae*, III., n. 19.

³⁶ V. sotto, testo alle note 43 e 46.

³⁷ S. Gasparri, *Il regno longobardo*, 40-41.

³⁸ Il testo del capitulare è edito in L.M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalters. Analekten*, Gotha 1904, 123-124.

La domanda che bisogna porsi a questo punto è se possiamo affermare definitivamente che lo stato longobardo non tassò nemmeno nel secolo VIII, in un periodo cioè in cui quel regno raggiunse un notevole livello di efficienza delle strutture pubbliche³⁹. La risposta è doppia. È evidente, da tutto quello che ho detto sinora, che lo stato longobardo non mise in piedi un sistema di tassazione completo, che del resto sarebbe stato del tutto inconcepibile per l'epoca. Però è anche vero che tracce non di tasse vere e proprie, ma di tributi indipendenti dal patrimonio del fisco e dal suo sfruttamento se ne possono trovare. E queste tracce vanno interpretate.

La prima è contenuta in un diploma del re longobardo Ildeprando del'estate del 744. In esso il re conferma una precedente donazione di suo zio Liutprando alla chiesa di Piacenza. Fra le varie concessioni alla chiesa c'è anche la *pensio* che la *civitas* di Piacenza doveva pagare al *palatium*, ossia trenta libbre di sapone⁴⁰. C'è stato chi ha ritenuto, per analogia con un'informazione contenuta in una lettera di Gregorio Magno relativa a Napoli, che si trattasse di un pagamento dovuto da una corporazione di *saponarii*⁴¹. Ma di tali corporazioni, a distanza di un secolo e mezzo da Gregorio Magno, non c'è traccia alcuna nell'Italia longobarda, ed inoltre nel diploma si dice esplicitamente che è la *civitas* che paga il tributo: ossia la città con il suo territorio, l'unità territoriale di base del regno governata da un duca o, come nel caso di Piacenza, da un gastaldo.

L'informazione che ci dà il diploma di Ildeprando non può sicuramente essere estesa a tutte le città. È impossibile pensare che tutte le città del regno pagassero delle *pensiones* analoghe, in natura o in denaro, senza che di esse sia rimasta nessuna prova nelle fonti; ma, allo stesso tempo, è più che probabile che il caso di Piacenza non fosse del tutto isolato. Si può fare un paragone lontano, estraneo al regno longobardo. In un diploma del re merovingio Childeberto III, del 694, il monastero di Saint Denis rinuncia, fra le altre cose, a 100 solidi «quod de Massilia civetati iudecis publeci ad missum ipsius basileci consuetudinem habuerit dandi», in cambio di una concessione di una *villa* di proprietà del fisco⁴². Ciò significa che in precedenza il fisco dava a Saint Denis 100 solidi che il fisco stesso, molto probabilmente, incassava come tributo dalla città di Marsiglia, con un meccanismo di trasferimento del tutto simile a quello contenuto nel diploma di Ildeprando. Ma quello che a noi interessa è che – secondo questa interpretazione – anche Marsiglia pagava qualcosa al fisco: 100 solidi, molto di più di Piacenza, e ciò non stupisce visto che nel regno merovingio la tassazione rimase in piedi più a lungo che nell'Italia longobarda. Era un tassa di probabile origine romana, e la stessa origine potrebbe essere pensata per la *pensio* di Piacenza, una città vicinissima alle terre romane dell'Esarcato e da queste chiaramente influenzata.

Tuttavia la natura del pagamento dovuto da Piacenza, ed anche il termine utilizzato,

³⁹ C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, 117-118, esalta la capacità di intervento capillare dell'autorità regia in tutto il territorio longobardo.

⁴⁰ C. Brühl (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, III/1, n. 18.

⁴¹ G. Galasso, *Le città campane nell'alto medioevo*, Torino 1975², 67.

⁴² *Chart. Lat. Antiq. Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the Latin charters prior to the Ninth Century*, XIV, Zurich 1982, n. 577.

pensio, fanno pensare più ad un pagamento effettuato come riconoscimento di sovranità, di autorità del re, che ad una vera e propria tassa. *Pensiones* sono definiti ad esempio i pagamenti che gli Slavi del Tirolo orientale pagavano, dalla fine del secolo VII, ai duchi friulani, come ci racconta Paolo Diacono⁴³. Era chiaramente una forma di sottomissione politica: e, sia pure tenendo conto delle differenze, perché stiamo parlando di una città interna al regno, in fondo la natura del tributo pagato da Piacenza (e non sappiamo da quante altre città) potrebbe essere simile. E non c'è da stupirsi, vista l'importanza delle città italiane e la loro stessa relativa autonomia politica, che diviene evidente nelle fonti nei decenni successivi al diploma di Ildeprando, al momento del crollo del regno longobardo⁴⁴.

Allo stesso modo credo che si debbano interpretare le parole del patto fra Ludovico il Pio e papa Pasquale dell'817, molto famoso perché è il più antico testo conservatosi che contenga una donazione territoriale ai papi di Roma. In realtà si tratta della conferma – così è scritto nel testo – di una donazione perduta di Carlo Magno del 781, e il quadro che presenta è tutto longobardo. Nel documento, accanto alle vaste donazioni territoriali, si concedono al papa Adriano I anche “*censum et pensionem seu ceteras dationes*” che ogni anno (si dice) venivano date al palazzo del re dalla Toscana e dal ducato di Spoleto⁴⁵. Se davvero fossimo in presenza di un meccanismo di trasferimento di quote importanti di tassazione dalla periferia al centro, a Pavia, un tale meccanismo sarebbe emerso altrove. Però non abbiamo difficoltà ad ammettere che annualmente alla solenne riunione del primo marzo a Pavia, dove si prendevano le decisioni politiche più importanti e si promulgavano le leggi, si portassero come riconoscimento dell'autorità e del potere del re donativi come la *pensio* piacentina di trenta libbre di sapone.

Il testo comunque è interpolato e quindi non può essere preso alla lettera: ad esempio non risulta da altre fonti che gli Spoletini fossero presenti alle assemblee pavesi. Ma questo è solo un dettaglio, e la notizia generale può essere accolta: dalle *civitates* del regno, dai ducati, venivano portati dei tributi a corte, dei donativi come riconoscimento dell'autorità del re. Ciò avveniva sulla base della consuetudine (“*inferri solebant*”) ed è difficile dire quanto questo uso di portare donativi fosse capillarmente diffuso. Personalmente dubito che lo fosse; ma in ogni caso non si trattava certamente di una tassazione vera e propria.

L'ultimo caso da esaminare riguarda Roma. Nella raccolta delle biografie dei papi, il *Liber Pontificalis*, si racconta che nel 751 il re longobardo Astolfo impose un *honorosum tributum* ai Romani: essi dovevano pagare annualmente un solido d'oro per ogni *caput*, ossia per ogni abitante della città⁴⁶. In apparenza, si tratta di una tassa di forte im-

⁴³ Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 38.

⁴⁴ L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, Roma 1886, 495-496, dove si parla della sottomissione delle varie *civitates* del ducato di Spoleto al papa Adriano I (773).

⁴⁵ *Capit. Reg. Franc.*, in *MGH, Legum Sectio II*, I, Hannoverae 1883, n. 172: il documento è definito esattamente da Ludovico un “*pactum confirmationis nostrae*”.

⁴⁶ L. Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, 441.

pronta romana. Ma il fatto che la fonte stessa sia romana fa pensare che utilizzi una terminologia anch'essa romana, e per questo motivo non dobbiamo farci suggestionare troppo dalle parole utilizzate. Quindi sono d'accordo con Dick Harrison, che sostenne che il *tributum* di Astolfo «has nothing to do with taxes»⁴⁷. Al contrario di Harrison, però, non credo che il motivo sia da ricercare nel fatto che Roma era fuori del regno longobardo, perché ciò non era più del tutto vero. Non è un caso infatti che già nel prologo delle sue leggi del 750 Astolfo dica che Dio gli ha affidato il *populus Romanorum*, ossia gli abitanti (tutti) dell'Italia bizantina⁴⁸. L'anno successivo il re, che aspira al dominio su tutta l'Italia, ha ormai conquistato Ravenna, la sede dell'esarca bizantino, e tutto l'Esarcato. In queste condizioni, il *tributum* da lui richiesto rappresenta semplicemente l'imposizione del riconoscimento della superiorità del re su Roma, in attesa che questa superiorità si trasformi in una vera e propria sovranità, tramite una conquista che però, a causa dell'intervento franco, non avverrà mai.

Trarre delle conclusioni non è difficile, e del resto le ho già anticipate all'inizio della mia trattazione. Nonostante la complessità delle fonti, e la frammentazione delle notizie, possiamo affermare con sicurezza che il regno longobardo fu il primo regno barbarico postromano che non tassò, in particolare che fu privo dell'imposta fondiaria. Però è possibile, anzi è probabile, che questo non sia del tutto vero per i primi decenni: è possibile cioè che i Longobardi inizialmente abbiano utilizzato, in modo più o meno violento, gli strumenti tardoromani impiegati per l'acquartieramento degli eserciti barbarici, che erano caratterizzati dall'*hospitalitas* e dal prelievo della *tertia*, sia che quest'ultima fosse un prelievo (di quote fiscali o di rendite agricole) effettuato sulla proprietà fondiaria, sia che fosse una confisca di una parte delle terre. Ma anche allora, questo sistema di mantenimento fu solo uno fra i tanti messi in opera, in moltissime situazioni diverse fra loro; e forse non fu nemmeno il più importante. Comunque questo sistema fu presto abbandonato. Nella sua età matura, il potere pubblico all'interno del regno longobardo si reggeva economicamente sullo sfruttamento, diretto o indiretto, di un esteso patrimonio fiscale, sull'incasso di una quota consistente di multe e sulla riscossione (probabilmente molto meno significativa) di dazi sul movimento commerciale, che cominciano ad esserci noti dal secolo VIII. Accanto a ciò esisteva una multiforme varietà di tributi e *pensiones*, che però avevano il solo scopo di ribadire e rafforzare la superiore autorità del re, sia nei confronti di alcune città o ducati che ai margini del regno, verso le terre bizantine (Grado, Roma, forse la stessa Piacenza) o verso i popoli esterni (gli Slavi). Nell'Italia longobarda, la transizione dal sistema romano, fondato sulla tassazione, a quello altomedievale, basato sulla rendita fondiaria, poteva dirsi compiuta.

⁴⁷ D. Harrison, *The Early State and the Towns. Forms of integration in Lombard Italy. AD 568-774*, Lund 1993, 219.

⁴⁸ *Ahist. Prol.*, anno 750.